

ex libris
sette quattordici
 Senza parole

TRA INCOMPRESO E GIAN BURRASCA

Manuela Trinci

«A prova d'orticaria» sono stati definiti da molti genitori i propri figli in quella strana, trascurata, età che dalla seconda infanzia si avvia verso l'adolescenza. Se le prodezze dei bambini piccoli divertono, quelle dei più grandi disorientano, mentre la loro fervida attività intellettuale sconcerta gli adulti, che spesso non riescono a adeguarsi a mutamenti tanto repentini. Informati e loquaci, curiosi e critici, disponibili alle novità, striminziti o grassottelli, coi denti ingabbiati, cento brufoli in agguato e una manciata di gel sui capelli, ecco i ragazzini di tutti i giorni. Già a nove anni si ribellano e scrivono «Vietato l'accesso» sulla porta della loro cameretta, ascoltano distrattamente, alzano le spalle ai rimbrotti, adorano patatine e videogame e ubbidiscono sempre di meno, la qual cosa rappresenta una minaccia per l'immagine che il genitore ha di se stesso. «Ma chi è il genitore qui?», è, infatti, la

domanda che il genitore si pone a fronte di atteggiamenti che sembrano attaccare la sua posizione, trascinando così, di frequente, ragazzino e genitore in una battaglia rigida e ostinata solo per l'affermazione di sé. «Ma perché dovrei farlo?», domandava la Mafalda di Quino alla mamma. «Perché te lo dico io, che sono tua MADRE!» rispondeva irata e tremolante la genitrice. «Se è una questione di titoli io sono tua FIGLIA! E ci siamo diplomate nello stesso giorno! O NO?» concludeva però la birbante ragazzina.

In effetti, è esperienza quotidiana che un bambino di sette anni sottolinei l'incoerenza della madre nell'educarlo e la faccia sentire irragionevole o in torto. In questo periodo, per loro, assumono grande importanza valori come la lealtà, la giustizia, la ragione o il torto. Rifiutando gli aspetti infantili, le parti emotive e turbolente della propria personalità, il



bambino, in quest'età della ragione, dà molto peso alla capacità di ragionare e di discutere che si è conquistato. Di conseguenza i litigi assumono una forte carica emotiva, tanto che un ragazzino può rimanere sconvolto se si sente incompreso, come se fosse in questione la natura stessa della sua persona. Nell'imparare a rapportarsi agli altri, stanno sviluppando una loro moralità, quindi, desiderano disperatamente essere «bravi» e possono essere molto rigidi con se stessi e con gli altri se questi si dimostrano «cattivi».

Dall'altra parte i genitori appartengono a una curiosa generazione cresciuta con l'idea che i bambini vadano «rispettati», nel senso che si debba sempre spiegare loro le cose, salvo poi aspettarsi che loro siano d'accordo! In altre parole si cerca il consenso per governare in santa pace. I ragazzini, invece, sono in lotta per trovare il proprio modo di stare al mondo, e sotto sotto, hanno già capito che «i grandi non si corregeranno mai!», come sosteneva Giannino Stoppani, alias Gian Burrasca.

Giorni di Storia
 l'Italia di Ulisse
 domani
 in edicola il libro
 con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia
 l'Italia di Ulisse
 domani
 in edicola il libro
 con l'Unità a € 4,00 in più

IL DIARIO

Una tranquilla mattina di golpe

Anche il giorno di un golpe comincia come tutti gli altri, svegliarsi presto, il tè caldo, la gente di Vickuna Mackenna aspetta l'autobus, Coppelia che si prepara a uscire con la bambina, il notiziario di Radio corporación: un comando ha messo fuori uso la radio Ute (sinistra), sempre peggio 'sti attentati. Radio corporación è dietro la Moneda: «In questo momento vediamo che il presidente è giunto alla Moneda con una scorta armata. Non si conoscono i motivi, attendiamo informazioni». «Boh?» Jaime, in pigiama, ironizza «in genere il chico si alza tardi». Arriva la telefonata da Roma, leggo il notiziario preparato la sera prima. «Clemente, guarda che Allende è arrivato molto presto alla Moneda, è strano, state attenti alle agenzie...»

Ho vissuto il golpe in casa, ascoltando la radio, guardando alla finestra, telefonando a chi conosco, seguendo le telefonate, le visite, i discorsi della giovane famiglia che mi ospita: come la maggioranza dei cileni, anche di quelli di sinistra. L'esperienza della gente qualsiasi, condannata di colpo a far da spettatori ai fatti che cambieranno la loro vita. Sono le 8 e qualche minuto, la radio è accesa... «Ci comunicano che effettivi dell'esercito hanno allanado Radio nacional mettendo la fuori uso». La radio del Mir! Telefono preoccupato. «No, qui niente, è l'antenna, la sede con l'antenna trasmittente fuori città, stiamo cercando di ripararla, solita ley de armas...». Radio corporación continua: «Trasmetteremo tra pochi istanti un messaggio del presidente, le comunicazioni con Valparaíso sono interrotte...».

Ma che succede? Qui è tutto tranquillo, sarà una nuova serie di provocazioni dell'esercito... «Cittadini, vi parla il presidente della repubblica», la voce ormai familiare. «Qualche ora fa le truppe della marina hanno occupato Valparaíso. Ciò costituisce un sollevamento illegittimo...».

«Paolo! Corri a fermare Coppelia e la bambina!» (Jaime è ancora in pigiama). In strada, sempre tutto normale, io so, la gente non ancora: ma cosa so? Coppelia ha già preso l'autobus per il centro. Compro i giornali, mi colpisce il titolone del Siglo «Cada cual a su poste de combate!» (tutti ai propri posti di combattimento), ma è uno dei soliti appelli alla vigilanza. Risalgo. «Non l'ho trovata. Cosa hanno detto?» «Dice che a Santiago è tutto tranquillo, di andare a lavorare, vigilare». Però ha detto *espero* che i soldati della repubblica siano fedeli. *Espero* vuol dire «aspetto che», ma anche «spero».

Un aereo da guerra sorvola basso il centro, lo si vede e lo si sente nella radio. Girare angosciati la manopola della radio, verso destra... da un canale inni militari e poi una voce gracchiante, come disturbata, e prepotente. «Bando numero uno... la giunta dei comandanti in capo... il signor Allende deve dimettersi... prendiamo in mano...». Le firme si sentono male, chi è questo Mendoza? Da dove trasmettono, chi sono? È davvero Pinochet? Seguiamo senza parlare, con la dita sulla manopola, questa battaglia delle radio. Quelle di destra smettono le loro musiche e si collegano con la vocetta prepotente, a sinistra molte già tacciono, le rimaste trasmettono inni della Cut, frasi di propaganda, strani annunci («La gioventù radicale che ha pregato di trasmettere il seguente messaggio: «A Santiago e Isola di Pasqua piove torrenzialmente»). Radio balmeada (della Dc) tace. Ripassano gli aerei, Radio portales (di sinistra) si è interrotta.

Ritelefono a Radio nacional. «Avete sentito che...» «Si compagno, stiamo uscendo,

Svegliarsi presto il tè caldo e poi la radio che parla di Allende giunto alla Moneda con una scorta armata Ma perché...?



Paolo Hutter

Un giovane militante di «Lotta Continua» è in Cile nei giorni del colpo di stato di Pinochet contro Allende Ecco la cronaca di un risveglio mattutino che finirà in tragedia

auguri... *adiós*. È la prima volta che sento questa parola (che vengo salutato con *adiós*). Si comincia a sentire qualche sparo lontano. Per il corso passano camion carichi di soldati armati, sette, otto... dell'esercito; la gente li guarda, nessuna reazione, con chi stanno, dove vanno?

Radio corporación (di sinistra) continua a trasmettere, disturbata. «I lavoratori devono lasciare un picchetto in fabbrica e circondare la Moneda... no, questa è l'opinione di un nostro collega, trasmettiamo ora un comunicato della Cut». «I lavoratori devono occupare immediatamente tutte le fabbriche, non accettare provocazioni, stare in allarme e attendere ordini centrali». Si annuncia un nuovo messaggio del presidente, tutti attorno alla radio, la sorella di Coppelia arrivata in ansia perché lei non è ancora tornata... La voce familiare, chiaramente emozionata, quasi interrotta da un rombo di aereo legge il messaggio. È un discorso morale, storico, eroico, come se fossero successe già tante cose che invece non si vedono ancora, già scontata una sconfitta che non si vede ancora... Conferma che sono davvero Pinochet, Leigh, Merino quelli che... «non fare sacrifici inutili... i semi gettati germoglieranno...». Forse si sarà lasciato sconvolgere dall'emozione; e gli operai, i settori delle forze

armate, le armi, i piani? Ma una sensazione irreparabile e impotente di sconfitta ci sta già conquistando. Coppelia è tornata, ha visto carri armati, gente che scappava, un colonnello in pensione le ha dato un passaggio. Era tutto eccitato. Dal centro adesso si sentono spari più forti, più frequenti. «Paolo non uscire! Per gli stranieri è più pericoloso». «Non vado verso il centro».

Sono passate da poco le 10, molta gente in Vickuna Mackenna, il grande corso che unisce il centro con i quartieri popolari e industriali della zona sud. Una fiamma silenziosa che sta evacuando il centro, a piedi, sui pullman stracarichi. Qualcuno chiacchiera e sorride; lo stesso sorriso del ragazzo dell'appartamento di fronte che mi ha gridato sfottendomi *poder popular*... (merda, sanno che siamo di sinistra!). I *momios* cominciano a esultare. Vado verso le fabbriche più vicine. I carabinieri alle finestre del commissariato, ognuno con il fucile mitragliatore in mano, a difendersi da un nemico che non sanno ancora chi è. Sapranno con chi stanno? Gli spari dal centro (uno o due chilometri di distanza). La gente silenziosa. I compagni hanno già paura di parlare?

Per un attimo fantastico: un'azione avventata di alcuni settori delle forze armate, una grossa reazione popolare, la vittoria... e



Paolo Hutter nel 1973. Sopra un rastrellamento a Santiago del Cile nelle ore in cui si consumò il golpe di Pinochet

il socialismo, e io qui, a scrivere in Italia... Ma non si vede niente di tutto questo. Operai al cancello di una fabbrichetta mi fanno parlare con il dirigente. «Stiamo qui, tranquilli, come ha detto la Cut». «Ma se si aspetta siamo fottuti...». «Ma che vuoi fare? Credo che siamo già fottuti».

Venti operai anziani: non fa testo, vado alla Elec Metal. Dietro il recinto sul prato, tre operai sdraiati, la radiolina accesa: «Il presidente non si dimette: i nostri dirigenti ci hanno detto che ci sono truppe fedeli, aerei anche, con un segno rosso...»; al cancello, un picchetto (niente armi), conosco di vista il dirigente sindacale. «La riunione del cordón è alle due... no, non sono arrivate, sai

il libro

Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo in questa pagina un brano tratto da «Diario dal Cile 1973, 2003» di Paolo Hutter (Il Saggiatore, pagine 160, euro 13,50), in libreria in questi giorni. L'autore, che esordì come giornalista su «Lotta Continua» fu in Cile nei mesi drammatici che precedettero il golpe. Dagli appunti, raccolti di nascosto e fortunatamente sulla carta di alcuni pacchetti di sigarette, trasse un diario che uscì sotto forma di articoli sul quotidiano del movimento negli ultimi mesi del '73; e che ora vengono ripubblicati nel libro. Venti anni dopo, nel 2003, Paolo Hutter è tornato in Cile e ne racconta, nella seconda parte di questo volume, la realtà contemporanea e gli sviluppi sociali, politici e culturali da quegli infuisti giorni del golpe di Pinochet. Il brano che pubblichiamo racconta proprio il giorno del colpo di stato, l'11 settembre del 1973, che portò alla caduta del governo di Unidad Popular di Allende e alla morte del presidente del Cile. Lo stesso Hutter fu arrestato e finì deportato, assieme ad altre migliaia di persone, nello stadio-lager di Santiago.

che le armi le maneggiano i partiti...» «Hai sentito il presidente?» «Vuole passare alla storia... ma non è questo che ci serve in questo momento, merda...». Si ferma un proletario che sta passando fuori; ascolta e sorride: «Io vado alla mia *comuna*, lì non ci manca niente».

Torno verso casa, fendendo la fiamma; gli operai lontani, ma qui non si vede niente. Possibile che manchino ancora ordini, armi? Forse nelle prossime ore. E io senza tessera da giornalista, senza rullini nella Kodak, con il registratore ad aggiustare, impossibile telefonare a Roma... colto di sorpresa e rabbioso di impotenza. Come chissà quanti altri. Rientro nell'appartamento, c'è un va e vieni di

parenti e amici, si scambiano notizie, appuntamenti. L'ultima radio di sinistra ha taciuto per sempre; su tutti i canali lo stesso inno militare e quella voce gracchiante: *Transmite la red de radiodifusión de las fuerzas armadas y carabineros de Chile...*

Hanno dato un ultimatum al presidente, minacciano di attaccare con tutti i mezzi la Moneda; un amico di casa è arrivato dal centro, i soldati dei golpisti portano un bracciale, come un segno per distinguersi. Si spara contro il Gap (guardia presidenziale), reparti di carabinieri, non si capisce niente. Coppelia è sempre al telefono, eccitata di vivere in mezzo a un film, un racconto. «Pensa, i carri armati». È difficile rendersi conto che sta succedendo davvero: un'altra fila di camion militari passa nel corso Vickuna Mackenna. Sono circa le 12, i due aerei da guerra continuano a sorvolare, bassi, li vediamo dalla finestra. «È per spaventare la gente». No! Si abbassano, rumori più forti, si rialzano. Stanno bombardando la Moneda, allora era vero, ma sono dei pazzi criminali, non hanno paura di niente. E il presidente là dentro... Il bombardamento ci dà l'idea che ci troviamo di fronte a degli assassini scatenati; però non è possibile che siano tutti d'accordo, sarà l'iniziativa di un comandante, non possono andare avanti così. La voce gracchiante, alla radio, rivendica con orgoglio il bombardamento e lo usa come minaccia. Di fronte alla mia finestra, da una villetta bianca, improvvisamente a tutto volume l'Alleluia di Händel, gli aerei continuano a bombardare, un ragazzo sale sul tetto a guardare, sorride, piazza la bandiera cilena. Non riesco neanche a odiarli, sono troppo incredibili, Händel (casa mia... i dischi di mio padre), la borghesia è morte.

Dopo il bombardamento sulla Moneda, per parecchi minuti non si era sentito un solo sparo: segno come di uno sbigottimento generale. Si comincia a temere sulla sorte del presidente; ma in tutti i colpi di Stato, pensiamo, c'è sempre un po' di galateo... La radio annuncia il coprifuoco alle 3, in strada sempre la gente che va verso la periferia, i parenti di casa se ne vanno, la gente per strada si dirada, ogni tanto qualche camion carico di soldati, gli spari da più parti, in genere mitra contro armi corte, ma sempre lontani.

La radio annuncia che il presidente si è arreso; poi non dice più niente su questo. Riprendono le spartorie, ormai ci stiamo abituando, si può anche mangiare ascoltando gli spari: «Questo dev'essere un mitra .30...». A un angolo della strada un gruppo di giovani allegri, benvestiti, penso fascisti. Passa un'altra colonna di camion. Per la prima volta vanno verso la periferia, ripenso agli operai che ho visto la mattina nelle fabbriche, il gruppo di fascisti all'angolo applaude. Nuvole scure e freddo scendono dalle Ande sulla città, sembra che qualcuno lo faccia apposta.

(...)
 Verso sera, a una delle telefonate di amici, Jaime risponde con un tono diverso, riaggancia, ci guarda: *Guevón, se echaron al chico* (hanno ucciso Allende). Silenzio. Poi cominciano le voci, si è suicidato, no, sono morti il tale e il tal altro, ci sono città che resistono, ma la cugina, da Chillán, dice che anche lì è come a Santiago. Sempre l'11 sera, inaspettata, arriva la comunicazione con Roma che avevo chiesto invano la mattina, chissà sarà una svista del controllo militare, un colpo di fortuna. È eccezionale sentire la voce di Giorgio: «Qui ci stiamo già mobilitando». Ma io cosa gli posso dire, sono voci, pareri.

Passa una colonna di camion e un gruppo di fascisti all'angolo applaude. Nuvole scure e fredde scendono dalle Ande sulla città